

«QUI È PROIBITO PARLARE» DI PAHOR

La violenza che cancella la bellezza

GUIDO CASERZA

SULLA scia del successo di *Necropoli*, che ha dato la giusta sebbene tardiva notorietà allo scrittore triestino di lingua slovena Boris Pahor - vincitore dell'ultimo Premio Napoli - , si susseguono le iniziative editoriali che risarciscono il novantacinquenne scrittore di un lungo, quanto inspiegabile silenzio.

Dopo la pubblicazione della di racconti *Il rogo nel porto* (Zandonai pagg. 224, euro 18), **L'Espresso** manda in libreria il romanzo *Qui è proibito parlare* (pagg. 397, euro 19), scritto nel 1963 e pubblicato per la prima volta solo nel 2008, in Francia. È ambientato nella Trieste degli anni Trenta e racconta la storia di Ema, giovane donna slovena del Carso, orfana e giunta da Milano alla ricerca di un lavoro in una città dove si sente esclusa e dove la lingua e la cultura slovene sono messe al bando dalle leggi fasciste. Costretta a vivere come dama di compagnia di un'anziana signora, trova impiego presso un commerciante ebreo: ma sarà l'incontro con Danilo, sul molo del porto, a imprimere una svolta nella sua vita. Spetterà infatti a Danilo coinvolgere Ema nella lotta clandestina per il popolo sloveno e a legarsi a lei in una intesa profondissima. I due temi, quello d'amore e quello della lotta per un popolo oppresso, si intrecciano dunque intimamente e costituiscono anche lo schema generale del romanzo.

Un romanzo che offre l'occasione di leggere finalmente Pahor con attenzione critica soprattutto agli aspetti letterari della sua opera. Sul piano della sintassi narrativa, è intanto degno di attenzione l'impiego particolarissimo di una sorta di flusso interiore oggettivato dall'uso terza persona. Sul piano formale è probabilmente questo l'aspetto più rilevante del romanzo, mentre sul piano stilistico è considerevole la contrapposizione tra l'esposizione dei nudi fatti e il ricorso retorico a immagini e comparazioni letterarissime.

Anche certe descrizioni, certe panoramiche dal mare, sono eminentemente

letterarie, ma senza indugi nell'elegia poiché è nettamente bilanciata dalla voce morale dell'autore, sempre tesa a ricordare come la bellezza delle immagini sia sovrapposta dalla violenza fascista: Trieste non può essere una città accogliente per Ema, come non può essere la città consolatrice di Pahor. Nello stesso modo in cui nel romanzo la vicenda d'amore e quella della lotta clandestina sono intimamente intrecciate e anche la bellezza di certe immagini si impasta con la nuda lezione della storia.

